

Nella coppia un laboratorio d'amore disarmato

Si è tenuta domenica scorsa a Cremona, in Seminario, la Giornata diocesana delle famiglie. Un'intensa mattinata di approfondimento e confronto, dal titolo *Le relazioni in famiglia: riscoprirsi per donarsi*, che ha preso il via, dopo un momento di preghiera guidato da don Alessandro Bertoni, con l'intervento della professoressa Emilia Palladino, docente alla Facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma, esperta in Dottrina sociale della Chiesa ed Etica delle relazioni. Palladino ha accompagnato le molte famiglie riunite nel salone Bonomelli in un percorso di esplorazione delle dinamiche di coppia per imparare a «costruire un noi», tema centrale del suo ultimo libro *Io e noi. Un incontro inevitabile*, edito da San Paolo. Accanto a lei, sul palco, l'équipe diocesana della Pastorale familiare: i coniugi Stefano Boiocchi e Silvia Bot-

ti, i coniugi Marta Lucchi e Gilberto Gerevini e don Bertoni. Nel suo intervento la docente – laureata in Fisica, Astrofisica e Cosmologia – ha esplorato l'universo delle relazioni e quel complesso sistema che è la famiglia intrecciando la sua formazione con le competenze in Scienze sociali e Dottrina sociale della Chiesa. Un percorso articolato ed eclettico che l'ha portata dall'infinitamente grande dello studio delle galassie all'esplorazione dell'universo umano, concentrandosi sulla necessità di ricucire strappi per ritrovare la fiducia nelle persone e nelle relazioni autentiche. La docente ha aperto la sua relazione sottolineando la centralità della coppia: la stabilità e la salute dell'intera fami-

glia, infatti, dipendono in modo vitale dal legame tra i partner. La coppia non è un elemento statico, ma una realtà che richiede una cura costante e specifica. «Nessuna famiglia – ha detto – si poggia su qualcosa che non sia la coppia. Senza coppia la famiglia soffre, fa fatica. La coppia è un nodo cruciale di cura e di attenzione». In un certo senso anche «il primo figlio di una coppia è la coppia stessa – ha detto la relatrice –. L'intimità e la "squadra" che i partner formano non sussistono automaticamente per il solo fatto di amarsi, ma devono essere costruite, nutrite e fatte crescere attivamente nel tempo». Cuore pulsante dell'intervento della Palladino è stato il concetto di riconoscimento: «Siamo diversi. Siamo di-

versi tra donne, siamo diversi tra uomini, siamo diversi tra uomini e donne, siamo diversi in termini generazionali. E questa asimmetria, cioè questo non essere simmetrici, fa la vita, costituisce la bellezza delle relazioni». Per questo l'impatto di una famiglia che pratica l'ascolto, il riconoscimento e il dialogo va ben oltre le mura domestiche, diventando un modello di bene comune per la società intera. Chi impara a disarmare il linguaggio e a rinunciare alla pretesa violenta sull'altro diventa un agente di pace in un mondo aggressivo. «Immaginate che potenza è, socialmente, che noi siamo disarmati. La pace disarmata e disarmante! Andiamo in mezzo al mondo così, pazzi scriteriati, disarmati in mezzo a un mondo violento. Su un substrato di accoglienza, di pazienza, di ascolto e di riconoscimento, si costruisce una società benevola, giusta».

La riflessione sul «noi» di Emilia Palladino ha animato l'annuale Giornata diocesana dedicata alle famiglie

IL BANDO

Servizio civile con Focr e Caritas

È stato pubblicato il bando per il Servizio civile universale 2026, che prenderà avvio il prossimo settembre. Cinque i posti disponibili in Diocesi di Cremona. Uno è presso la Federazione oratori cremonesi e prevede l'inserimento nelle attività a supporto e servizio degli oratori e della Pastorale giovanile diocesana con incarichi di segreteria, organizzazione di eventi, animazione e formazione. Quattro posti, invece, con Caritas Cremonese e nello specifico per servizi presso la Casa dell'accoglienza di Cremona e il Centro d'ascolto diocesano, per un volontariato a favore dei poveri e delle fragilità sociali presenti in città e su tutto il territorio diocesano.

Da segnalare anche che Caritas Italiana propone il servizio civile all'estero con il progetto Caschi bianchi, con il quale invia, negli Stati afflitti da situazioni di crisi, obiettori di coscienza, volontari e volontarie con il ruolo di operatori di pace, promuovendo, al contempo, i temi dell'educazione alla mondialità e all'intercultura.

Dai parroci della città di Cremona una lettera rivolta a tutte le comunità per una riflessione spirituale e pastorale libera dal giudizio sulla cremazione e la successiva conservazione

Ceneri dei defunti tra lutto e comunità

«Uno sguardo di fede sulla morte e sulla vicinanza anche nel dolore»

DI ALBERTO BIANCHI

Una riflessione sul fenomeno sempre crescente della cremazione dei defunti e della conservazione delle loro ceneri nelle case. E quanto le Parrocchie della città di Cremona offrono con la *Lettera alle comunità cristiane cittadine sulla memoria dei defunti e la conservazione delle ceneri*.

Il testo, in distribuzione in queste settimane nelle chiese e negli oratori della Zona pastorale 3, intende sottolineare quanto di prezioso si può evidenziare nella prassi del funerale cristiano, nella tumulazione al cimitero e nel difficile percorso del lutto, a partire anche dal recente documento dei Vescovi lombardi *Credo la risurrezione della carne e la vita eterna. Indicazioni liturgiche e pastorali circa le prassi post cremazione*, pubblicato a fine del 2025.

Il panorama – si sottolinea nei primi passaggi della lettera – è davvero molto variegato: sia per questioni economiche, sia per l'anonimato di tante morti, sia perché spesso le esequie vengono vissute come momento privato.

Partendo dalla constatazione che negli ultimi anni il ricorso alla cremazione è cresciuto enormemente e si è profilata anche la prassi della conservazione domestica delle ceneri, i preti della città di Cremona – senza trascurare le ragioni psicologiche ed affettive di tale scelta – ricordano che la fede cristiana crede nel mistero della risurrezione.

«Quello che si predica di Gesù dopo la sua morte, cioè che è il vivente ed è risorto – afferma don Paolo Arienti, vicario zonale della Zona pastorale 3 – lo si crede anche per tutti, alla fine della storia. E questo nonostante non si disponga di prove empiriche o di descrizioni facili



Lo spazio dedicato alla conservazione delle ceneri dei defunti nella parrocchia di Sant'Abbondio

per rendere ragione di un mistero che nella vita terrena si può solo immaginare ed esprimere con metafore. Come si ripete nel *Credo* domenicale, la "risurrezione della carne", ovvero di tutta la vita, del suo senso e della sua qualità originale, compresa la sua fragilità, è la ragione per cui da sempre i cristiani hanno inumato i corpi e sono chiamati a esprimere la stessa considerazione di rispetto e di attesa anche per le ceneri dei cari. Qui sta la ragione per cui la fede ecclesiale non prevede la dispersione delle ceneri, ma ne raccomanda la conservazione, se possibile al cimitero: un luogo in cui tutti i defunti «attendono» e un luogo pensato nel-

la storia per consentire di attraversare il lutto, caricarlo di speranza, far continuare la vita.

Nella lettera si suggeriscono alcune indicazioni molto concrete, come l'invito a celebrare il funerale nelle comunità di origine, mettendo al centro dell'ultimo saluto l'Eucaristia, il rendimento di grazie per la vita del defunto. Un'ulteriore sottolineatura è a non disperdere le ceneri, preferendo la loro tumulazione al cimitero o approfittando di spazi pensati proprio a questo scopo, come quelli già realizzati nella parrocchia di Sant'Abbondio e che sono in progetto anche a Sant'Ambrogio. «Si tratta di un luogo, pensato proprio per poter far riposare le ceneri

dei defunti, – precisa don Arienti – accanto alla chiesa, e dunque accanto alla comunità di fede che celebra il mistero di Gesù».

La *Lettera* è rivolta innanzitutto alle comunità ecclesiali, data la tipologia di riflessione mossa da ragioni spirituali e non da giudizi rispetto alla libertà di ciascuno.

«Questa lettera – conclude il vicario zonale a nome di tutti i parroci della città di Cremona – vuole essere un invito alla cura e a uno sguardo di fede sulla morte dei nostri cari e sulla condivisione di una grande fatica, quella del lutto e del congedo, su cui le comunità ecclesiali possono testimoniare una vicinanza concreta».

LUTTO

Cappella de' Picenardi saluta don Bettoni

Non riusciva a contenere tutti, venerdì mattina, la chiesa di Cappella de' Picenardi per l'ultimo saluto al parroco don Giuseppe Bettoni. La sua è stata una presenza importante per questa comunità (poco più di 400 anime) che lui ha guidato come parroco per ben 48 anni (più di metà della sua vita), fino all'ultimo, nonostante l'età avanzata e i problemi di salute. Tanti volti e tante storie, piene di «ricordi, gratitudine e affetto», come ha ricordato anche il vescovo Antonio Napolioni, che ha presieduto le esequie del sacerdote originario di Bozzolo morto mercoledì a 87 anni. «Non era facile tener testa a don Giuseppe nel dialogo – ha ricordato Napolioni –, Era lui che teneva le danze. E, in qualche modo, la regia di questo momento è ancora sua». Una figura certamente decisa e carismatica. «Se ricordassimo solo le meraviglie di un uomo – ha detto subito dopo il vescovo con un riferimento anche al ritornello del salmo – per quanto credente, pastore, amico, testimone e santo, noi rischieremo di tradire il suo vero messaggio, il suo vero desiderio, che non è quello di legarci a lui, ma di legarci a Lui con la «L» maiuscola, di portarci al Signore». E ancora: «Se un prete diventasse insostituibile avrebbe fallito nella sua missione: «Noi non siamo orfani inconsolabili, perché siamo affidati al Vivente».

Le letture del giorno hanno dato lo spunto per rileggere la figura di don Bettoni. Giuseppe il sognatore, presentato nel libro della Genesi, ha fatto ricordare come «il nostro don Giuseppe è stato un sognatore: un sognatore di bellezza, di vita, di fede, di santità. Da quando ha incontrato il Rinnovamento nello Spirito la sua capacità di pregare, di adorare, di accompagnare nella fede si è dilatata a tal punto da essere a volte mal compresa».

Poi il Vangelo di Matteo, riferito alla pietra scartata dai costruttori e diventata testa d'angolo, ha dato modo di ricordare anche «il lavoro di muratura» che nella vita lo ha visto impegnato: «Si è dedicato alle anime e alle pietre, perché le pietre diventassero segno delle pietre vive e accoglianti nei confronti di famiglie, di persone, di bisogni». Nelle parole del vescovo anche un accenno al futuro di questa piccola parrocchia, dallo scorso settembre inserita nell'unità pastorale Cafarnao e che certo non potrà più contare su un sacerdote a tempo pieno: «Ora viene il tempo di mettere a frutto il dono ricevuto, ora si vedrà se quel seme era buono, se ha messo radici in profondità, se porta frutti per l'avvenire». Prima della benedizione finale il vescovo ha ricordato il legame tra don Bettoni e don Primo Mazzolari, che lo battezzò e lo accompagnò nel cammino del Seminario: «Il servo di Dio don Primo Mazzolari ora lo accoglie in Cielo – ha detto –, E dico a entrambi di darsi da fare non solo perché le nostre richieste di grazie siano esaudite, ma in particolare perché non manchino mai preti innamorati di Gesù, in comunione con la Chiesa, disponibili ad affrontare le sfide di ogni tempo».



Don Giuseppe Bettoni

Torrizzo con vista

voci dal podcast



Viviana Schiavi e Ilaria Galavotti

Nel campo delle donne, tra cattedra e panchina

Il percorso verso una piena equità passa anche attraverso il lavoro e lo sport. In occasione della Giornata internazionale della Donna, la nuova puntata di *Torrizzo con vista* ha messo a confronto due esperienze diverse, ma accomunate da una riflessione sul ruolo delle donne nei contesti professionali: Ilaria Galavotti, ricercatrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e Viviana Schiavi, assistente allenatrice della nazionale italiana di calcio femminile. Il punto di partenza è il tema della carriera e della leadership. «Nel mondo universitario – spiega Galavotti – il percorso è lungo e richiede passaggi successivi che formano non solo sul piano delle competenze, ma anche su quello

umano. Ci sono tanti step consecutivi da affrontare, dalla laurea al dottorato fino alla ricerca, e in questo cammino si sviluppano competenze relazionali e di autorevolezza che permettono poi di guidare un gruppo di studenti o di ricercatori». La leadership accademica nasce anche da questo: dalla capacità di entrare in aula o coordinare un progetto con una solida preparazione alle spalle. Accanto alla dimensione personale, però, resta un quadro più ampio che riguarda la presenza femminile nei ruoli apicali. «Tradizionalmente l'università è stata percepita come un mondo più maschile, nonostante nei corsi di laurea le studentesse siano spesso la maggioranza». Proseguendo nel percorso accademico, in-

fatti, le percentuali cambiano e le posizioni di maggiore responsabilità sono ancora occupate in larga parte da uomini. Eppure, qualcosa si sta muovendo: «Nel precedente anno accademico sono stati diciassette gli atenei italiani guidati da rettrici e, agli atenei, si richiede una formazione interna legata alla *gender equity*». Il cambiamento è iniziato, anche se qualche passo in avanti resta ancora da fare, perché la carriera universitaria per una donna può intrecciarsi con scelte di vita e fatiche diverse. Uno scenario che trova analogie nel mondo dello sport. Viviana Schiavi racconta il proprio percorso partendo dall'esperienza in campo: «La leadership per me è stata abbastanza naturale: la vive-

vo già in campo e l'ho portata con me fuori, nel ruolo di allenatrice». Oggi, nello staff della nazionale femminile, riconosce quanto questo elemento sia centrale nel suo lavoro, «ma anche nel percorso di tante ragazze che guardano allo sport come a una possibilità professionale». Negli ultimi anni il calcio femminile ha compiuto passi significativi. «Il riconoscimento del professionismo per la Serie A ha aperto scenari nuovi e alcune società hanno già introdotto strumenti di tutela per le atlete, anche in relazione alla maternità. Ci sono club che stanno costruendo percorsi di accompagnamento prima e dopo la nascita di un figlio», ricorda Schiavi. Tuttavia, il processo non è

ancora concluso e resta spazio per migliorare le condizioni e le opportunità.

E proprio sull'idea di equità che le riflessioni delle due ospiti si incontrano. Galavotti sottolinea che, anche nel mondo accademico, il cammino in questo senso è avviato, ma non ancora compiuto. «In molti ruoli di maggiore prestigio prevalgono ancora le figure maschili». Per questo la sfida dei prossimi anni sarà continuare a creare condizioni che permettano alle donne di esprimere pienamente il proprio talento. Dalla ricerca universitaria ai campi di calcio, il messaggio che emerge è chiaro: il cambiamento è in atto, ma la strada verso una piena equità è ancora aperta e richiede l'impegno di tutti.